



## CENNI STORICI

SUL

# CASTELLO AMARINA

### I.

Ritenendo imitare antica tradizione latina, solcavano i Veneziani, dopo espugnata una città, mediante presidî ed opere fortificatorie consolidarvi il proprio dominio. Sapendo poi quanto mal sicuri erano i novelli acquisti, cercavano dessi di garantire anzitutto l'uscita verso mare, sia diroccandone le mura, sia innalzandovi ben munito castello.

Seguirono i Veneziani più volte questo metodo anche di fronte alla città di Trieste, specialmente dopo la guerra e dedizione del 1369, narrando gli storici e risultando da documenti irrefragabili che due castelli essi vi costruirono allora nella nostra città, uno alla sommità del colle di S. Giusto ed uno alla marina.

Però l'idea di costruire castello alla marina fu già durante l'assedio del 1369 manifestata da Astolfo Piloso, condottiere triestino, il quale, patteggiando coi Veneziani ne avea proposta la resa sotto tale espressa condizione. Nella Storia inedita del Caroldo occorre difatti il seguente passo: «Doppo S. Giacomo Barozzi uenne à Venetia, con Lettere di credenza di esso Astolfo, et espose per suo nome come lui supplicaua, che s'usasse misericordia a' Triestini, e che fossero accettati in gratia, per il che uoleua proponer, e concludere cose tali, che sarieno uolontieri aggradite, e diede intentione, che essi Triestini sarieno contenti, dar la Città, con le condicioni di quelli di Parenzo, e dell' altre Terre dell' Histria, et anche rouinar le mura dalla parte dà mar, e che iui si facesse una Fortezza, e se questo non fosse accettato, s' offeriua dar Trieste nelle mani de Capitani Veneti, nel termine di giorni XV, et uenir all' Esercito et nelli Bastioni. Questo secondo partito fù accettato, mà non hebbe esecutione, perchè fu proposto con ingano.»<sup>1)</sup>

<sup>1)</sup> Giov. Giac. Caroldo, Historia della Republica Veneta p. 722-3. Da MS. esistente all' Archivio Diplomatico di Trieste.

Avuta la città in dedizione, non tardarono i Veneziani di premunirla contro un attacco esterno ed una sollevazione interna, mettendo in opera e adottando tutti quei mezzi e provvedimenti ch' essi aveano già sperimentato altrove.

Narra lo stesso Caroldo: «Gli Capitani Generali dà Terra, e dà Mar, li Gouvernatori e Proueditori; e li Capitani de Ballesrieri, ebbero ordine, di ben consultar tutte le uie, e modi, come si potesse fortificar la città di Trieste, così dalla parte del Mar, come dà Terra, et far uno ò più Castelli, e rouinar le mura alla marina, acciò hauuto il loro parere, si potesse deliberare, quanto fosse a propria conseruacione di quella Città.»<sup>2)</sup> — «Fù deliberato fabricar il Castello di S. Giusto, et à questo effetto, furono deputati Soprastanti, Lorenzo e Giacomo dà Medonia, con D. XVI al mese, per ciascuno, à loro Spese. E fù fatto intender al Sig. di Verona, che mandasse mastro Allegrino Ingegniero, il quale uenuto à Venetia, fù mandato à Trieste con ser Nicolò Orio, e ser Piero Iustinian, e ser Andrea Gradenigo, e per meglio assicurarsi quella Città, sino che fosse finita la Fortezza, attesa la mala dispositione de Triestini. Quei Rettori mandarono à Venetia 80. di quei Principali Cittadini oltre che alli altri furono leuate l'Armi.»<sup>3)</sup>

Marin Sanudo nelle sue Vite dei dogi Veneziani scrive: «E questo fu del 1369 agli otto di Nouembre. — E avuta la terra, fu mandato Podestà Saracino Dandolo, e Capitano Andrea Zeno. E poi la Signoria fece fare un Castello dalla banda di mare molto bello e forte.»<sup>4)</sup>

E Andrea Navagero: «gli Ambasciatori di quelli venuti alla Signoria li 28 del medesimo mese, come sudditi suoi, le giurarono fedeltà, e fù mandato loro per Podesta ser Saracino Dandolo, e Capitano ser Andrea Zeno. Dentro la quale dopo qualche tempo per la Signoria, a fine di mettere freno a que' Popoli fece far due forti Castelli, l' uno sopra il Monte, e l' altro alla Marina.»<sup>5)</sup>

<sup>2)</sup> Caroldo p. 730.

<sup>3)</sup> Caroldo p. 731.

<sup>4)</sup> Marin Sanudo, Vite de' duchi di Venezia, Muratori R. I. S. Tom. XXII col. 671.

<sup>5)</sup> Andrea Navagero, Storia della Repubblica Veneziana, Muratori R. I. S. Tom. XXIII col. 1052.

Andrea Redusi, storico trivigiano, indica perfino il sito ove il castello Amarina fu innalzato: «Et terra in deditione accepta, et in ea cunctis dispositis, visum est Ducali Dominio Venetorum duo Castra in Tergesto fortissima stabilire, unum super montem ad Sanctum Iustum et aliud *ad maris Portum*, ut Tergestini causam haberent pacifice Venetis convivere.»<sup>6)</sup>

Del castello Amarina n'ebbero notizia anche gli antichi storici triestini.

Sembrano ad esso riferirsi le parole del Cancellieri: «Era un Castel forte li della Pozachera per fin là delle campane;»<sup>7)</sup> poichè anche l'Ireneo della Croce, ricopiando quella notizia, riferisce: «E per raffrenare maggiormente i Triestini, ordinò si fabbricassero due forti, uno alla riva del mare, e l'altro sopra il colle;» narrando poscia di «un forte castello da' Veneti poco prima fabbricato vicino alla Ponzacchera.»<sup>8)</sup>

Nuova luce sul castello Amarina recarono i documenti non ha guari dal chiarissimo cav. G. B. de Sardagna per la prima volta pubblicati nell'Archeografo Triestino.<sup>9)</sup> Ci serviranno di guida principalissima nelle seguenti ricerche.

Fin dal momento in cui ebbero in dedizione la città di Trieste (17 novembre 1369), trovarono i Veneziani del loro interesse di formarvi castello alla marina, non solo a propria sicurezza, ma, come dicono i documenti, puranco a diminuzione di spesa.<sup>10)</sup> E invero, senza i due castelli decretati avrebber essi dovuto occupare l'intera città e impiegarvi un numero di truppe ben maggiore. Sennonchè i primi tentativi per l'erezione di quel castello, a motivo della disparità delle opinioni circa il luogo dove fosse a costruirsi, non ebbero il desiderato effetto.

Addi 15 luglio 1371 il Senato Veneto rinnova il precedente

<sup>6)</sup> Andrea Redusi de Quero, *Chronicon Tervisinum*, Muratori R. I. S. Tom. XIX col. 745.

<sup>7)</sup> Notizie inedite su Trieste estratte da una Cronica di Pietro Cancellieri Trieste 1868, p. 18.

<sup>8)</sup> Ireneo della Croce, *Storia di Trieste*, MS esistente all'Archivio Diplomatico di Trieste.

<sup>9)</sup> *Archeogr. Triest.* nuova serie, vol. II. p. 335, 337, 357, 366, 372.

<sup>10)</sup> *Arch. Tr.* l. c. p. 335.

suo deliberato ed ordina di spedire a Trieste dieci solenni provveditori da eleggersi mediante scrutinio, i quali assieme col podestà e capitano di Trieste abbiano ad esaminare il luogo più opportuno ad innalzarvi castello ed a concretare la miglior forma che dovesse adottarsi pel medesimo. Dichiaravasi in pari tempo che quanto essi avrebbero determinato con due terzi di voti, sarebbe ritenuto per fermo come se la deliberazione fosse stata presa dal Senato stesso. Non avrebbersi in alcun caso dovute cominciare la nuova fabbrica fino a tanto che non fosse in ordine e compiuto il castello di S. Giusto. Riescirono quindi eletti a provvisori: ser Nicolò Valaresso, ser Pietro Mocenigo, ser Francesco Morosini Zanacola, ser Zaccaria Contarini, ser Andrea Badoer, ser Giovanni Foscari, ser Nicolò Falier da S. Tomaso, ser Andrea Venier da S. Giovanni Decolato, ser Francesco Bragadin, ser Simone Michiel. Le diarie di questi provvisori furono fissate in ducati d'oro venti per tutti assieme.<sup>11)</sup> Sosteneva allora in Trieste la carica di podestà Nicolò Orio e quella di capitano Andrea Zen.

Recatisi i provvisori a Trieste, condussero in breve a termine i loro studî. Presero parte alle deliberazioni, oltre il podestà e il capitano di Trieste, il conte Nicolò da Veglia, ser Alessio da Vigoncia, ser Stefano de Piccardis, ser Franceschino della Torre e ser Tiberto da Bagnacavallo. Frutto di questi studî il primo progetto del castello Amarina di cui in documento del 12 agosto 1371 ci è serbata minutissima descrizione. Due soli dei provvisori manifestarono voto contrario: Nicolò Valaresso e Nicolò Falier, però ad onta della maggioranza eminente la deliberazione non ebbe effetto.

Notiamo alcuni punti principali del progettato disegno.

Doveva costruirsi il forte a ridosso dell'antico porto di Trieste, detto il mandracchio, recentemente immunito e ridotto in giardino, utilizzando le mura della città, che, nella direzione dall'odierna casa Stratti alla Locanda grande, dividevano la piazza principale dal porto antedetto. Tre torri ergevasi lungo questo tratto di mura, una nel centro, detta porta di S. Marco, o di Pescheria, una a capo della casa Stratti detta Beccheria ed una all'estremità

<sup>11)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 335-336.

della Locanda grande detta Fradella. Due di queste torri, quella di S. Marco e la Fradella o delle Confraternità col rispettivo muro di congiunzione, doveano formare la facciata del castello verso terra. Il rimanente richiedeva costruzioni affatto nuove: un muro dalla torre Fradella sul molo di fronte, lungo passi v. 27, all'estremità del quale una torre — un muro dalla torre Pescheria sul molo di fronte, nella lunghezza di passi 23, all'estremità del quale altra torre — le torri all'estremità dei due moli da congiungersi mediante fondamenta e palizzate. Ordinato di atterrare il palazzo pubblico e di abbassare le due torri Tiepolo e Beccheria fino all'altezza delle mura.<sup>12)</sup>

Il piano, come dicemmo, non fu adottato. Sia che il Castello riescisse troppo ristretto, sia che intercettando il porto esso avrebbe arrecato un grave danno alla città, certo è che il progettato disegno non raggiunse l'approvazione del dominio veneto, il quale, trascorsi alcuni anni e vista la necessità di ulteriori militari provvedimenti istituì di bel nuovo una commissione ad esaminare l'oggetto. La quale commissione composta di Giacomo Delfin podestà e Nicolò Loredan capitano di Trieste, Giacomo Moro e Michele Morosini procuratori di S. Marco, Francesco Bembo, Giovanni Trevisan e Marco Giustinian provvisori, riescì finalmente a concretare il sito e la forma del futuro castello. La deliberazione porta la data degli 8 giugno 1375 e riempie una pagina molto interessante della storia triestina. Riserbandoci di sottoporre quella in appresso a più dettagliato esame, ci limitiamo di fissarne pel momento l'idea generale. Tennesi fermo all'idea di costruire il castello alla riva dell'antico mandracchio. Dovea esso formare un quadrilatero oblungo, i di cui lati maggiori rivolti verso mare e verso piazza. Sei torri destinate a rinforzo delle muraglie, tre già esistenti, dette di Beccheria, Pescheria e Fradella, e tre di fronte col prospetto sulla città da erigersi. Il castello mediante fossa perfettamente isolato e congiunto colla città a mezzo di ponti levatoi.<sup>13)</sup>

Che il progetto sia stato realmente eseguito risulta da una serie di disposizioni che vogliamo succintamente rammemorare come

<sup>12)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 337-340.

<sup>13)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 356-360.

in appresso. Risalgon tutte all'anno 1377, al tempo cioè in cui digià preparavasi la guerra di Chioggia e il dominio veneto avea motivo di temere per Trieste.

Notasi espressamente nelle relative deliberazioni che i lavori del Castello Amarina erano arrivati a buon punto.

Ordinasi ai due cassieri della repubblica di abitare or innanzi nel Castello, di rimanervi ambedue la notte e di non sortirvi che ad uno ad uno di giorno. Sono sciolti i medesimi dall'obbligo di tenere un cavallo e provvedesi perchè siano fatti ai medesimi degli alloggi entro il Castello stesso.

Adottasi d'innalzare le mura verso mare fino all'altezza di passi v. sette, compresa la merlatura. La proposta di rinforzare quelle mura mediante barbacano di otto piedi in altezza e di aprire un portello nella torre di mezzo è respinta. Deliberazione improvvida perchè il principale attacco successe, alcuni anni più tardi, appunto da parte di mare.

Ordinasi di costruire le torri a volto, così le nuove come le vecchie e ciò fino ai solai superiori, in modo che abbiano a riescire forti ed opera perpetua. La torre S. Marco alla marina, che mai fu completa, debbasi innalzare fino all'altezza delle altre torri.

Raccomandasi di procedere con tutta sollecitudine e di applicarvi ogni studio nella spedizione dell'oggetto.

Statuiscesi per la buona custodia del Castello: che debba essere continuamente presidiato da 40 balestrieri con soldo di lire 14, 20 fanti con lire 10, un tamburino con lire 6 al mese — che la guarnigione debba essere comandata da tre capi con lire 20 al mese per ognuno — che questi comandanti debbano essere di origine veneti — che gli stipendiarii debbano essere pure veneti od avere almeno lungamente abitato o servito a Venezia, e nell'età dai 25 ai 40 anni — che le loro famiglie debbano egualmente abitare in Castello — non debbano i predetti o i loro capi tenere ragazzi o paghe morte.

Essendochè le torri verso la città non erano peranco compiute, ingiungesi maggior sollecitudine e di contorniare le torri di ballatoi alla parte esterna, in modo da non impedirne il proseguimento dei lavori.

Per maggiore sicurezza del forte staccasi finalmente il divieto di lasciar sortire più di 8 fra balestrieri e fanti e più di un capitano a un tempo.<sup>14)</sup>

Il castello Amarina non ebbe lunga durata.

Addì 26 giugno 1380 i Genovesi presentaronsi innanzi Trieste e attaccata battaglia coi Veneziani impossessaronsi in breve della città e delle sue castella, ridonando i Triestini alla primiera loro indipendenza e libertà, i quali, conoscendo troppo bene il significato dell'Amarina non tardarono invero di abbatterla e distruggerla fin dalle sue fondamenta.

Andrea Gataro nella sua Istoria Padovana narra: «... e poi si messero a combattere il Castello da mare, similmente quello da alto di S. Giusto, i quali trovarono malissimo forniti di gente alla difesa, di modo che per forza di battaglia tutti e due si renderono salve le persone, e le lor armi. Fatto questo, subito Triestini tennero la Terra per loro proprj, come facevano prima che Veneziani la togliessero, e spianarono i due Castelli, che avevano fatto fare Veneziani, acciocchè più non fossero in danno della Terra di Trieste.»<sup>15)</sup>

Scrive il Sabellico nella sua Storia delle cose veneziane: «Tergestini, sumptis armis, praetorium occupant, Donatum Thronum praetorem, et omnes Veneti nominis subita defectione percultos, rebus prius direptis, in vinculis conjiciunt. Conversi inde ad utranque arcem oppugnandam (quia modico praesidio tenebantur) facta ab iis qui intus erant deditione, brevi in suam potestatem redigunt, redactas ab imis partibus diruunt.»<sup>16)</sup>

Una conferma di questi fatti abbiamo pure nella Storia di Marin Sanudo: «Aveano (i Genovesi) Galere 38. E tanto seppero fare, che i Triestini si renderono, e ribellarono alla Signoria nostra. E subito fecero gittar giù quel Castello da mare, che i

<sup>14)</sup> Arch. Triest. l. c. p. 366-370. Dapprima eransi stabiliti pel castello Amarina 50 balestrieri, Arch. Tr. l. c. p. 360.

<sup>15)</sup> Andrea Gataro, Istoria Padovana, Muratori R. L. S. Tom. XVII, col. 393.

<sup>16)</sup> M. Antonii Sabellici, Historiae rerum Venetarum. Storie delle cose Veneziane. Venezia, 1718 p. 416.

nostri fecero fare, e il detto luogo e Terra di Trieste si tennero per loro a governarsi in libertà.»<sup>17)</sup>

Conforme il Chinazzo, trivigiano, nella sua Cronaca della guerra di Chioggia: «Triestini alli 26. di detto mese (giugno) trattarono con Furlani di dare a' Genovesi una porta; e così glie la diedero. Fu corso alla piazza, et al palazzo, dove presero Donato Trono Podestà per Veneziani, e rubarono tutte le case de' Veneziani, e forestieri, che stavano in essa Città; e fu combattuto; ma al fine a' Genovesi si resero il Castello della Marina, e quello di Monte detto di S. Giusto; e si persero, perchè erano mal forniti di gente da difesa, la qual si rese salvo lo hauere, e le persone. Ma Triestini tennero la Terra per loro, sicome facevano prima, che Veneziani l'havessero. Espianarono i detti Castelli, che erano statti fatti da' Veneziani, acciochè mai non fossero loro di danno.»<sup>18)</sup>

Il cronista Cancellieri che non si distingue invero per molta esattezza, confondendo l'assedio di Trieste del 1369 coll'attacco dei Genovesi nel 1380 e riferendo a quest'anno il soccorso austriaco narra: «All' hora era un Cancellier del Podestà il qual haueua un cam leuriere che si chiamaua Tiner et lui disse quella medesima sera, Magnifico Podestà il uostro cam è serato de fuori, bisogna che il nostro Cauallier li uada auerzer la porta se non morirà di fredo. all' hora il Podestà mandò a chiamar il Cauallier et li disse auerzi. Il detto Cancellier era figliolo di Vno che era di fuori, andò sopra le mura chiamando Tiner. all' hora la sudetta gente uisero tutta dentro et non amazorono niuno eccetto quelli che si uoleuano deffendere, discattarono li Venettiani et le lor donne messero nelle barche et le mandorono uia. Era un Castel forte li della Pozachera per fin là delle campane, quel butorono per tera e mandorono lo Podestà a Venetia et tolsero tutte le robbe a' Venettiani.»<sup>19)</sup>

<sup>17)</sup> Marin Sanuto, Vite de' Duchi di Venezia, Murat. R. I. S. Tom. XXII, col. 714.

<sup>18)</sup> Daniele Chinazzo, Cron. della guerra di Chioza tra li Veneziani e Genovesi, Murat. R. I. S. Tom. XV, col. 768.

<sup>19)</sup> Notizie inedite su Trieste da una Cron. di P. Cancellieri p. 18. Lo stesso incirca racconta l'Ireneo, richiamandosi ad alcune memorie ms. di S. Trauner, il quale n'ebbe la notizia appunto dal predetto cronista Pietro Cancellieri.



Imprecise sono egualmente le notizie del canonico Scussa, come quelle che parlano di un torrione, mentre secondo i documenti e le attestazioni degli storici l'Amarina era un castello, non meno di quello eretto sul colle di S. Giusto. «Non cessarono li genovesi, inimici veneti, abbenchè questi rotti e presi in Chiozza, di voler vendicarsi de' danni. Onde ben armate venti galere, sotto il comando di Matteo Maruffo, genovese, conduttosi in faccia di Trieste, lo prende, in assacco lo lascia alla soldatesca, il torrione fabbricato, l'anno 1370, da' fondamenti atterra, così destrutta detta città, al patriarca Marquardo consegnò l'anno 1380.» Confondendo le date dice però altrove: «Spiantati due forti, che li veneti eressero in questa città, giurarono fedeltà in mano del medesimo Marquardo, l'anno 1368 (?).<sup>20)</sup>

## II.

Tracciata così quanto meglio per noi si poteva la breve storia del castello Amarina, riteniamo cosa non inutile scendere ad alcuni dettagli, che nel loro complesso ci riveleranno l'ultimo pensiero dei Veneziani.

E qui ci si presenta innanzitutto il quesito, in qual parte della città abbiassi realmente fabbricato questo famoso baluardo dell'Amarina?

Citammo già le parole di Andrea Redusi secondo il quale i Veneziani avrebbero costruito due castella nella nostra città, uno sul monte di S. Giusto ed uno: «ad maris Portum», notizia che, come vedremo in appresso, corrisponde perfettamente al tenore dei documenti non ha guari pubblicati nell'Archeografo Triestino.

Senonchè, appoggiato ad alcune malferme ricordanze del Cancellieri, Ireneo e d'altri, ritiene il Dr. Kandler dover enunciare opinione diversa.

Scriva egli nella sua Storia del Consiglio dei patrizi di Trieste che il Castello Amarina era in contrada Riborgo, sull'odierno Corso.<sup>21)</sup> E altrove: «Questo Castello detto Amarina o più

<sup>20)</sup> V. Scussa, Storia cronografica di Trieste. Trieste 1863, p. 75, 73.

<sup>21)</sup> Kandler, Storia del consiglio dei patrizi di Trieste. Trieste 1858, p. 15.

rettamente a Marina, in opposizione all' altro Castello alzato sulla sommità del colle, detto Castello di S. Giusto, furono costrutti dai Veneziani l'anno 1369 per tenere in freno la città prèsa appunto in quest'anno, in sudditanza, così che vi mandarono Podestà. Il Castello A Marina fu detto anche Castello di Pozacchera perchè collocato dirimpetto alla testa della Calle di tale nome, nella via di Riborgo. Era per tutare la città da attacco veniente da lato della Valle oggidi di Cittanova.»<sup>22)</sup>

I documenti solenni e irrefragabili recentemente venuti alla luce avrebbero per verità dovuto persuadere il Dr. Kandler dell'erroneità di quasi tutte le suddette sue asserzioni, specialmente di quelle riferibili al sito. Nondimeno scrive egli ancora in data 6 giugno a. c.: «quadrilatero era l'altro Castello dei Veneziani che dissero A Marina perchè destinato a chiudere l'accesso alla città dalla parte di terra, come quello di S. Giusto; lo dissero A Marina perchè accessibile per canale di mare, come il forte alla foce del Timavo. Ma non fu eseguito il progetto che in poca parte.»<sup>23)</sup> E in data 22 giugno a. c.: «A' tempi della seconda ed ultima guerra dei Genovesi si riconobbe la necessità di presidiare le città verso mare, dacchè l'altra guerra dei Genovesi non tendeva a togliere Venezia sibbene a guastarne i possedimenti ultramarini; nell'ultima guerra i Genovesi erano padroni di Poveglia dalla quale udivano il suono delle campane di S. Marco; non fidarono, e Genova fu rotta affatto nel 1380. Avevano al cominciare delle irrompenti ostilità pensato a presidiare le città contro mare, ma furono progetti, nè sanciti dal principe, nè posti ad esecuzione, altre cure e ben maggiori esigevano tutta l'attività e la forza dei Veneziani.»<sup>24)</sup>

Inutilmente si dibatte il Dr. Kandler contro fatti che da documenti storici sono oramai posti fuori di qualunque dubbio, Però ci riserbiamo d'impugnare ad una ad una le mal fondate e per nulla provate di lui asserzioni.

Importantissimo e decisivo si è il quesito circa il preciso

<sup>22)</sup> Cod. Dipl. Istr. a. 1378, nota.

<sup>23)</sup> Osserv. Triest. 1871, N. 128.

<sup>24)</sup> Osserv. Tr. l. c., N. 141.

luogo ove il Castello Amarina fu costruito, e per ciò, seguendo l'appello dell'eruditissimo sig. cav. Sardagna di darvi una definitiva soluzione, passiamo ad esporre quanto segue.

Due sono i progetti del Castello Amarina finora pubblicati, l'uno degli 12 agosto 1371, l'altro degli 8 giugno 1375. Mancano quei documenti pur troppo di piani topografici, i quali meglio di qualunque descrizione avrebbero dato un'idea dell'oggetto; però anche quella offertaci da' predetti documenti è così chiara, dettagliata e precisa da escludere invero qualunque dubbio che si volesse elevare in proposito. Il progetto degli 8 giugno 1375 fu, come proveremo, realmente eseguito, e ci servirà quindi di base precipua a svelare le forme del Castello Amarina come pure a indicarne l'ubicazione.

Il Castello non dovea essere intieramente costruito a nuovo. Le mura già esistenti verso mare, colle tre torri di Beccheria, S. Marco e Fradella, doveano per tutta la loro lunghezza formare una facciata del Castello, racchiudendo nel medesimo le torri stesse. Si ordina per di più d'innalzare la torre media di S. Marco fino all'altezza delle altre torri e di restaurare le mura ove ciò apparisse necessario.

«Quod turris Beccharie et turris Sancti Marci et turris Fradele sit principium castris a latere marine per suam longitudinem levando turrim Sancti Marci equaliter cum aliis turribus et aptando muros ut fuerit necessarium. Et quod diete turres claudentur intus.»<sup>25)</sup>

Resta a vedersi in qual direzione corressero queste mura, in qual sito precisamente s'innalzassero quelle torri. Sciolto questo problema, sciogliési ogni dubbio sul sito del Castello Amarina.

Che la torre di S. Marco sia identica con quella torre dell'Orologio che, ristaurata più volte, durò fino ai primi anni del secolo presente, non potrebbe facilmente porsi in contestazione. La torre dell'Orologio stava appunto nel centro di quel tratto di mura che dalla cosiddetta casa Stratti estendevasi un tempo verso la Locanda grande. Ultimo avanzo di questa torre uno dei di lei muri laterali, il quale, incorporato nella Locanda grande, forma

<sup>25)</sup> Arch. Triest. l. c. p. 357.

in oggi una sporgenza del fianco di questo edificio verso piazza. Risulta ora dai documenti che la torre di S. Marco o di Pescheria trovavasi alla riva del mare, e più specialmente in prossimità dell'antico porto della città, rivelandoci il primo progetto che dalla torre Pescheria si scendeva sopra un molo, il qual molo divideva il porto in due e ordinandosi nel secondo progetto di aprire una porta presso la torre di Pescheria la quale avrebbe servito d'ingresso al Castello dalla parte di mare.

«Item fiat aliud fundamentum ab angulo turris Pescarie in qua posita est figura Sancti Marci lapidei deaurati *super molo qui dividit portum* usque ad caput dicti moli, cundo recto tramite eiusdem latitudinis et altitudinis ut de alio dictum est.»<sup>26)</sup>

«Item quod fiat una porta prope turrim Sancti Marci pro introitu castris *a parte maris.*»<sup>27)</sup>

La torre Fradella giaceva egualmente presso il porto e precisamente all'estremità dell'odierna Locanda grande verso la piazzetta del Squero vecchio, nel sito ove un tempo staccavasi da terra quel braccio prolungato e ricurvo che chiudeva il porto dal lato di libeccio. E prova ne sia il documento del 1371 in cui sta espressamente detto che dirimpetto alla torre Fradella estendevasi in mare un molo di 27 passi veneti per lo meno.

«Primo. In nomine Dei fiat fundamentum ab angulo turris Fradelle et eatur ordinate cum dicto fundamento a dicto angulo *super molo portus qui est a latere garbini* quod fundamentum ducatur super ipso molo passibus viginti septem.»<sup>28)</sup>

La torre Beccheria poniamo all'estremità dell'odierna casa Stratti verso il palazzo Inogotenenziale e il giardino pubblico. Il terreno sul quale s'innalzano in oggi il Teatro grande, il Tergesteo, la Borsa e le piazze rispettive era un tempo occupato da saline. Le carte topografiche del secolo XVII e XVIII tuttora conservateci, ne offrono prova amplissima. E dai documenti testè pubblicati ci risulta il fatto che la torre Beccheria si trovava presso saline.

<sup>26)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 339.

<sup>27)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 359.

<sup>28)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 339.

«Ab alio vero capite fovee quod erit versus murum Becharie fiat in dicto muro una saracinesca cum una bambatora ut aqua possit ire et redire in foveam, et ordinetur quod dictum murum versus Salinas cavetur taliter quod aqua possit ire et redire semper in fovea castri.»<sup>29)</sup>

Vi hanno però delle altre prove ancora oltre quelle già addotte a fondare il nostro asserto che alla riva del porto e non altrove giacessero le menzionate tre torri. In primo luogo gli Statuti.

Contengono gli Statuti Triestini ordinariamente dei capitoli relativi alla piazza pubblica, a stabilirne una pena maggiore pei reati commessi sulla medesima. Alle accennate disposizioni evvi spesse volte aggiunta una descrizione dei rispettivi confini, descrizione che partendo ordinariamente dalla via del Malcanton procede verso la piazzetta del Pozzo del mare, indi si rivolge al porto, tocca le torri Fradella, Pescheria e Beccheria, gira nuovamente verso terra e non lungi dalla chiesa di S. Pietro va ripigliando il primo punto di partenza.

Basterà citare alcune di queste disposizioni per convincersi tosto che il sito e la successione delle tre torri in esse descritto sieno appunto quelli da noi presunti.

Lo Statuto inedito di Trieste del 1365 che, per l'epoca in cui fu scritto, è di sommo interesse nel nostro caso, descrive i confini della piazza pubblica come segue:

«Ordinamus quod confines plathee Ciuitatis Tergesti sint infrascripti Videlicet a domo heredum quondam ser Guillelmi Coppa citra versus plateam Comuuis et per stratam que protendit a dicta domo per ante domum que fuit quondam ser Bertucii Rinaldi et staciones usque ad forum comunis et a domo heredum quondam Nicolai de Galvano et dicta domo ipsorum heredum ser Nicolai de Galvano per stratam que protendit versus puteum maris per ante domum quondam ser Gregorii de leo et heredum quondam ser Andreae de Indicibus, usque ad domum heredum

<sup>29)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 359. Un' idea delle antiche saline e della loro estensione ne offre specialmente la veduta di Trieste inserita nel Valvasor, die Ehre des Herzogthums Crain ecc. Laibach, 1689, L. XI, p. 598.

quondam Domine Perare uxoris quondam ser Francisci Rubei et a dicta domo citra versus plateam comunis per ante domum quondam ser Acharisii et Domum heredum quondam ser Iohannis Morteglo et domum ser Petr . . . leo et per plateam Comunis et a *turi piscarie usque turem fraternitatum* et fosulam siue curniglum copertum lapidibus positum pene domum Comunis sitam post palacium Comunis citra versus palacium Comunis. Et a dicta turri Piscarie citra versus ipsam domum heredum quondam ser Guillelmi Coppa usque ad ipsam Domum prout ipsa confinia antiquitus scripti et designati sunt in dicta domo heredum quondam ser Vigelmi Copa in domo heredum dicti quondam ser Nicolai de Galvano et in domo heredum ipsius quondam Domine Perare alias uxoris ipsius ser Francisci Rubei.<sup>80)</sup>

Risulta da queste parole che le due torri di Pescheria e delle Fraternità giacevano verso mare, però la descrizione non è del tutto esatta, essendochè a colui che dalla via del Malcanton s'incamminava verso il Pozzo del mare e poi volgeva al porto si sarebbe presentata prima la torre Fradella poi quella di Pescheria. Prova ne sia l'addizione N. 424 a codesto statuto in cui precisamente si osserva l'ordine da noi supposto:

•Declaratum est quod confines platee ciuitatis tergesti sint infrascripti. videlicet a domo ser petri paduini que est super cantono super quo sunt picta confinia citra usque plateam comunis et per stratam a dicto domo per ante domum que est domine catarine uxoris quondam ser petri belli usque ad forum comunis et ad domum domine altidone uxoris quondam ser iohannis filii quondam ser bernardi de siluestri et a dicta domo citra per stratam que protendit uersus puteum maris per ante domum domine francisce uxoris quondam ser carleua burlo usque ad domum ser ualexii de henricho et a dicta domo ser ualexii citra uersus plateam comunis per ante domum quondam domini almerici lombardi que est vendita comuni tergesti et est dicti comunis et domum ser christofori de iacogna ac domum ser lançe de spa- gnolis et a dicta domo dicti ser lançe *usque ad turim fraternitatum et a dicta turi usque ad turim piscarie* et a dicta turi usque

<sup>80)</sup> Stat. Terg. 1365 L. III. c. 14.

et infra palatium comunis in quo habitat dominus capitaneus et a dicto palatio usque ad domum predictam predicti ser petri paduini prout ipsi confines scripti descripti et designati sunt in dictis domibus. videlicet. ser petri paduini, domine altidone ser ualexii et domini almeriei predictorum.»<sup>31)</sup>

Gli Statuti accennano, è vero, soltanto alle due torri Fradella e Pescheria, ma probabilmente a motivo che la torre Beccheria, benchè prossima alla piazza pubblica, non era nella medesima compresa. Che anche la Torre di Beccheria si trovasse alla riva del porto e in vicinanza della pubblica piazza, lo comprovano alcune disposizioni statutarie che addurremo ora.

Primieramente l'addizione N.º 425 allo Statuto del 1365, la quale, escludendo l'applicabilità delle premesse disposizioni alle parti interne delle case attigue alla piazza pubblica, ne statuisce non pertanto un'eccezione per il palazzo del comune, il palazzo di abitazione del capitano, la casa della Beccheria ed altre. Non lungi da questa casa di Beccheria crediamo dover collocare l'antica torre d'egual nome.

«Item correctum est quod domus posite infra confines qui sunt designati in precedenti declaratione a parte interiori dictorum domorum et inter eas non intelligantur nec esse debeant posite infra dictos confines sed extra exceptis palatio nouo comunis et palatio habitationis domini capitanei et tota dictorum palatiorum tenuta que intelligantur et debeant esse posita infra dictos confines in omni parte inter ipsa palatia et eorum tenuta. Et excepta logia ueteri sub qua solent sedere domini iudices et logia sub qua stant in nocte excubie nocturne platee comunis et domus staratici in qua solebat esse logia ac *domus becharie in qua uenduntur et inciduntur carnes* que omnes et unaqueque ipsarum inter eas intelligantur esse posite infra dictos confines, statuto et additione predicta in omnibus aliis in suo robore permanentibus.»<sup>32)</sup>

Dal sin qui detto risulterebbe tutt' al più che la casa di Beccheria trovavasi in vicinanza della piazza pubblica. Statuto inedito del 1421 ci serbò del resto precisa memoria perfino del suo sito;

<sup>31)</sup> Addit. N. 424.

<sup>32)</sup> Addit. N. 425.

«exceptis palatio Communis et logia comunis et domo starii ubi venditur farina et frumentum, domo beccharie videlicet infra tenutam beccharie et ecclesiam Sancti Petri et domo predicta habitationis domini Capitanei et domo Communis in qua habitant Vicarii.»<sup>33)</sup>

La casa di Beccheria confinava da un lato al macello, dall'altro alla chiesa di S. Pietro. Il macello trovavasi dunque nel sito dell'odierna casa Stratti, ed è appunto all'estremità di questa casa che noi poniamo la torre di Beccheria. Notiamo che negli scavi praticatisi in quest'anno, dopo compiuta la demolizione della chiesa di S. Pietro, vennero alla luce una quantità di corna, teschi, ossa, ed altri residui di bovi, agnelli ed altri animali da macello: segno evidente che il fondo della chiesa S. Pietro trovavasi un tempo occupato da macello, ed era più tardi in prossimità della casa di Beccheria. La chiesa di S. Pietro fu costruita nel 1367 per legato di un Pietro Onorati, esisteva quindi già al tempo di cui parliamo.

Riepilogando le cose dette diremo che, a fede degli Statuti, le torri accennate trovavansi sulla pubblica piazza e ne formavano il confine. Altra circostanza emerge però ancora dagli Statuti triestini: la vicinanza del palazzo pubblico a quelle tre torri, notizia degna di speciale rimarca combinando perfettamente con quanto ne parlano in proposito i documenti veneziani. E difatti, progettando il governo veneto d'innalzare verso piazza altre tre torri di fronte alle esistenti, chiaro è che il palazzo pubblico dovea formargliene impedimento. Conviensi perciò in ambedue i progetti del castello Amarina di demolire il palazzo del comune ed undici case per di più adiacenti alla Fradella.

«Item ruinetur *palatium* usque ad terram ita quod ubi est dictum palatium remaneat platea.»

«Item ruinentur similiter usque ad terram domus existentes inter dictum palatium et Cruciferos.»<sup>34)</sup>

<sup>33)</sup> Stat. Terg. 1421, L. III. c. 8.

<sup>34)</sup> Arch. Triest. I. c. p. 339. Addurremo più tardi le disposizioni del secondo progetto.



Indubbio riesce per tutto ciò che il castello di Amarina più volte progettato e infine anche eseguito, giacesse alla riva dell'antico porto e precisamente nel sito che si frappone fra questo e la piazza principale della città.

D'altra opinione, e lo abbiamo detto più sopra, è il Dr. Kandler. Sostiene egli in primo luogo che il castello di Amarina contemplato dai documenti non fu mai eseguito, che il castello di Amarina realmente costruito, e di cui — non parlano i documenti — giacesse altrove, che finalmente questo castello da esso ideato, fin dal 1369 sorgesse a capo della via di Pozacchera.

Conservasi al nostro Archivio diplomatico un disegno del Dr. Kandler, il quale molto chiaramente ci rivela il suo pensiero circa il sito e la forma del castello Amarina.

Secondo questo progetto il castello verrebbe a stare sul Corso, dirimpetto e all'imboccatura della via del Ponte rosso, sul sito dell'odierna casa N.º 1 (nuovo) attigua a quella in cui ha stanza il Gabinetto di Minerva. Avrebbe una forma pentagona e non quadrilatera come il Dr. Kandler sostiene in oggi. Piccolo canale nella direzione della Portizza e della Chiesa di S. Pietro o della Borsa porrebbe il castello in comunicazione colla marina.

Ad opinione del Kandler il Castello sarebbe stato fabbricato nel 1369, subito dopo che i Veneti ebbero la città di Trieste in dedizione. Ma se il castello ebbe realtà già nel 1369, perchè i progetti successivi del 1371 e 1375? Perchè denominare Amarina un'altro castello oltre quello già esistente? E d'onde risulta che i Veneziani costruissero e progettassero due castelli alla marina?

Che il castello di Amarina contemplato dai documenti testè venuti alla luce, fosse poi stato realmente costruito, non vi può avere punto di dubbio.

Accennasi pure in documento del 1377 che i lavori del castello erano giunti a buon punto, che soltanto quelli delle torri verso piazza non procedevano colla necessaria sollecitudine, ordinasi pure ai cassieri di prender stanza nel castello, prefiggesi pure il numero dei stipendiarii che doveano presidiare il castello, accennasi pure che nel castello erano già preparate le case di abitazione per gl'impiegati e stipendiarii.

«Quia penitus oportet providere de bona custodia castrì nostri a Marina Tergesti; Vadit pars quod mandetur solutoribus Tergesti quod ambo de cetero *debeant habitare in castro.*»

«Item, quod omnes *turres dicti castrì a Marina tam nove quam veteres* que sunt sex laborentur in voltis usque ad solaria superiora ut sint fortes et opus perpetuum.»

«Ad custodiam autem castrì prefati a Marina ordinetur quod de cetero sint *XL boni balistarii* cum soldo librarum *XIII* parvorum in mense pro quolibet, et *pedites XX* boni cum soldo librarum *X* parvorum pro quolibet, qui balistarii, et pedites sint sub *tribus capitibus* ut sunt a presens, et habeant dicta capita libras *XX* parvorum in mense pro quolibet.»

«Cum sicut notum est castrum a Marina Tergesti *est in bono puncto* et quamvis tres turres versus civitatem non sint adhuc complete . . . . Vadit pars in nomine Iesu Christi, et ordinetur quod quam citius esse potest *fiant ballatores dictis* turribus versus terram, qui sint pedibus quatuor extra turres ponendo ipsos taliter quod non impediunt ad proseguendo opus turrium.»

«Solutores vadant statim ad standum in castro . . . . in illis *domibus que ad presens facte sunt.*»<sup>25)</sup>

Che finalmente il Castello Amarina fosse stato fabbricato alla riva del mandracchio e non al Corso abbiamo colla scorta di documenti provato a suo luogo.

Due motivi specialmente sembrano avere suggerito al Dr. Kandler l'idea del suo castello Amarina: la notizia dell'Ireneo, che il castello fu eretto in via Pozacchera e la circostanza che nel sito da esso ideato sorgeva fino agli ultimi tempi un grosso torrione. Però la notizia dell'Ireneo poggia evidentemente su relazione del Cancellieri, il quale confondendo l'assedio del 1369 coll'attacco del 1380, confonde pure il castello di Amarina con altro castello, da quanto sembra, eretto in Pozacchera. La supposizione del Kandler è poi tanto meno fondata in quanto che la via di Pozacchera andava a cadere in via di Riborgo e non avea continuazione oltre la detta via. Il torrione al Corso di fronte all'imboccatura della

<sup>25)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 366 e seg.

via del Ponte rosso non dà alcun diritto a supporre che in quel sito, alcuni secoli addietro, sorgesse il castello Amarina, e ciò tanto meno in quanto che quel castello fu distrutto e non si è minimamente stabilita la prova che il torrione fosse un ultimo frammento sopravvanzato alla distruzione.

Però inutile riesce lo spaziare nei regni della fantasia ove documenti sinceri e indubbi ci addimostrano la pura e vera realtà.

Passiamo quindi colla scorta di essi ad una dettagliata descrizione del castello.

### III.

Dacchè Trieste esiste, fu luogo fortificato, così all'epoca celtica, così all'epoca romana, così nel medio evo e in tempi a noi più vicini.

Strabone la chiama castello: *φρούριον*. «Al di là del Timavo evvi una spiaggia marittima che si stende fra gl' Istrii infino a Pola, ed è congiunta all'Italia. Nel mezzo sta il *castello* di Tergeste a 180 stadii da Aquileja.»<sup>36)</sup>

Prisciano la descrive circondata da alte mura:

Continuo Calabrae telluris rura sequuntur.  
 usque Hyrii summam sed tendit Iapygis ora:  
 qua salis Hadriaci trahitur vastissimus aestus,  
 atque sinum penetrans Aquileium colligit undas;  
*alta Tegestraeon postremae moenia terrae,*  
 qua sinus Ionius finitur gurgite lasso.  
 Hi sunt Ansoniae populi gentesque potentes.<sup>37)</sup>

Al cadere della repubblica Trieste fu smantellata dai Giapidi. Augusto rifece le sue mura e torri, come lo spiega la seguente epigrafe:

IMP · CAESAR · COS · DESIG · TERT  
 III · VIR · R · P · C · ITER  
 ... MVRVM · TVRRESQVE · FECIT<sup>38)</sup>

<sup>36)</sup> Strab. L. VII. c. 2.

<sup>37)</sup> Periegesis Prisciani v. 371-377. Geographi graeci minores ex rec. G. Bernhardt, Lipsiae 1828, vol. I. p. 463.

<sup>38)</sup> Carli A. I., Milano 1788, vol. I. p. 132. Kandler, Indicazioni p. 228.

Nei primi tempi cristiani la città giaceva totalmente distrutta e non ne rimanevano in piedi che alcune mura, del qual fatto ci offre testimonianza il Cronico Gradense narrando:

«Ea namque tempestate cuidam Geminiano presbitero divina revelatione iniunctum est, ut in Tergestina civitate destructa, inter muros ecclesiae et *muros destructae civitatis*, corpora sanctorum quadraginta et duo martyrum diligenter perquireret.»<sup>39)</sup>

Nel 948 re Lotario II dona ai Vescovi il dominio della città di Trieste ed in ispecialità: «*murum ipsius Civitatis totumque circuitum cum turribus, portis et porterulis etc.*»<sup>40)</sup>

Le quali mura e torri fecero lor prova nella guerra contro i Veneti del 1289, poi del 1369 ed in altre successive.

Furono appena verso la fine del secolo scorso demolite, ma non intieramente, poichè alcuni avvanzi, parte sotto suolo, parte compresi nelle mura di caseggiati, durano tuttodi.

Il corso di queste antiche mura è noto abbastanza per esimerci dall'obbligo di addurre delle prove particolari. Le descrizioni di antichi autori, gli accenni dei nostri statuti, le piante topografiche a volo d'uccello degli ultimi secoli ci offrono invero delle prove tali da escludere qualunque dubbio.

Le mure partivano dal Castello di S. Giusto, toccavano la porta di Donota, indi quella di Riborgo, poi giravano lungo la contrada delle Beccherie fino alla Chiesa di S. Pietro; quivi prendevano la direzione verso mare, la di cui spiaggia percorrevano lungo tratto soffermandosi all'odierna via del Fortino, dove ripigliavano la direzione verso il castello, toccando dapprima la porta Cavana, percorrendo la via che tuttodi porta il nome delle Mura, indi la piazzetta del Barbacan, la via della Cattedrale e la campagna Ellul, finalmente il castello.

Il tratto delle mura che a noi maggiormente interessa, si è quello che a cominciare dalla chiesa di S. Pietro girava un tempo attorno la piazza maggiore ed imboccava nella via della Pescheria. Il disegno che ne pubblichiamo è basato parte sulle

<sup>39)</sup> Iohannis Chronicon Gradense, Pertz Mon. Germ. Hist. Script. T. VII. p. 42.

<sup>40)</sup> Cod. Dipl. Istr. a. 948, da Bonomo, Ireneo, Scussa.

antiche piante topografiche, parte su documenti che citeremo ora e parte su tracce di mura tuttodì conservate.

La demolizione recente della chiesa di S. Pietro ci recò della nuova luce nell'argomento. Le mura, la di cui grossezza, compreso un muretto di rinforzo, non superava gli 8.6 piedi austriaci, comprendevano due lati della chiesa sudetta, quello adiacente alla cosiddetta via del Teatro, e l'altro lungo la parete della casa Stratti. Misurava il primo lato, in quanto le fondamenta vennero alla luce, a cominciare dalla sagrestia tese austr. 9, il secondo tese austr. 8 incirca.

Indi le muraolgevansi obliquamente verso il porto. Ne abbiamo la prova irrefragabile nel docum. del 1375 in cui è detto: «Et quia murus Becharie versus civitatem vadit schiando, ordinetur quod turris fienda per oppositum turris Beccarie sit tantum larga quod se coniugat cum muro ciuitatis, reaptando murum tantum quantum tenet castram ita quod stet bene.»<sup>41)</sup> Quella linea obliqua abbiamo creduto poter riconoscere attraverso la congerie di case che precedeva sul sito l'odierna casa Stratti e vi abbiamo perciò lungo di essa tracciate le mura della città. Trasandò il Kandler questa circostanza nel suo disegno della piazza pubblica del 1300, mentre le antiche carte topografiche avrebbero facilmente potuto persuaderlo del suo errore. Le mura non giravano attorno la casa Stratti, ma l'attraversavano in direzione obliqua, da levante a ponente.

Lungo il mandracchio, le mura correvano in linea quasi retta e piegavano poi dolcemente verso la contrada della Pescheria, scostandosi da questa 6 piedi e mezzo incirca. Non troviamo giustificato il disegno del Dr. Kandler per cui al termine della locanda grande le mura avrebbero formato un angolo e poi un secondo più interno.<sup>42)</sup> Dalle vecchie carte da noi ispezionate risulta che le mura descrivevano in questo sito una curva, in nessuna scorgemmo gli angoli ideati dal Kandler.

Nella demolizione delle cadenti stamberghe ove in oggi inualzasi il palazzo Hohenlohe furono scoperte le tracce di queste

<sup>41)</sup> Arch. Tr. l. c. p. 358.

<sup>42)</sup> Kandler, Storia del Cons. dei Patr. p. 20.

mura le quali misuravano in grossezza 9 piedi incirca ed erano internamente costruite a volto.

Parte di queste mura doveano formare il castello Amarina, cioè il tratto dalla Chiesa di S. Pietro alla torre di Beccheria (passi v. 25) e l'altro dalla torre di Beccheria alla torre Fradella (50 p. v.). Ordinasi perciò, ove necessario, d'impiegare ogni cura al conveniente loro ristauero.

Altri due tratti doveano essere totalmente costruiti a nuovo.

Uno a libeccio (garbin), dalla torre Fradella verso città lungo passi v. 10.

«. . . et ab ipsa (turri Fradele) *incipiatur unus murus qui veniat versus civitatem qui sit longitudine de intus muros passibus decem et ipse murus sit pro testa unius facie dicti castris a parte garbini.*»<sup>43)</sup>

Altro dovea correre parallelo a quello lungo la marina.

«Et cuminnetis dicto muro super eius capud versus civitatem fiat una turris per oppositum turris Fradele et ab ipsa turri fiat unus murus recto tramite usque ad murum civitatis a parte Becharie. Qui quidem murus sit longitudo istius castris a parte interiori civitatis.»<sup>44)</sup>

Calcoliamo la lunghezza della facciata verso piazza passi veneti 55 incirca.

La grossezza delle nuove mura fu così stabilita: 12 piedi v. nelle fondamenta, 7 p. sopra terra, e 5 alla sommità. Il tratto verso piazza rinforzavasi con pilastri, due per ogni campo, così all'interno come all'esterno. L'altezza delle nuove mura ascendeva a passi v. 9, non compresa la merlatura.

«Item quod fundamentum murorum sit in fundo pedibus XII per *latitudinem* suam et muri de supra terram pedibus septem et in summitate pedibus quinque, et sint dicti muri *alti* passibus novem non ponendo merlos, et fiant due *pilastri* pro quolibet campo inter dictas duas turres tam intus quam extra pro fortitudine murorum.»<sup>45)</sup>

<sup>43)</sup> Arch. Tr. l. c. p. 357.

<sup>44)</sup> Arch. Tr. l. c. p. 358.

<sup>45)</sup> Arch. Tr. l. c. p. 358.

Nel 1377 ordinossi d'innalzare le mura del porto fino all'altezza di passi v. 7, compresa la merlatura, motivo a supporre che le mura della città erano molto più basse per cui potevano perfettamente dominarsi dal castello Amarina.

Le mura antiche erano in parte costruite a volto.

Così il tratto dalla torre S. Marco o di Pescheria a quella delle Fraternità dicendosi nel primo progetto del castello Amarina: «*Impleantur volti muri existentes inter dictam turrim Fradellam et turrim Pescariem, super qua est posita figura Sancti Marci lapidei deaurati.*»<sup>46)</sup>

Così egualmente il tratto dalla torre Fradella alla torre Tiepolo e l'altro dalla torre Pescheria alla torre Beccheria: «*Item impleantur volti murorum existentium inter turrim Fradelam et turrim Theupulam et inter turrim Pescariem et turrim Beccariem a terra videlicet supra per pedes . . . quatuor.*»<sup>47)</sup>

Da disegno a mano inserito nell'opera del Rossetti intitolata: l' Idea delle azioni heroicche di Mons. Miller ecc.<sup>48)</sup> rappresentante la città di Trieste a volo d'uccello, rileviamo che internamente costruite a volto erano di più le mura fra la porta di Riborgo, Donota e il castello, poi quelle da Cavana in giù.

Passiamo ad una descrizione più particolareggiata delle 6 torri.

Da Statuto addizionale del 1321 rileviamo che le due torri di Pescheria e delle Fraternità furono costruite poco tempo innanzi a quest'epoca: «*Additum et ordinatum est quod confines plateae habeantur a novis turribus seu piscarie et fraternitatum et fosatum penes domum Comunis citra versus plateam Comunis et in civitate Tergestina prout antiquitus fuerunt et erant.*»<sup>49)</sup>

Della torre Beccheria non si fa probabilmente parola perchè non compresa nella piazza pubblica.

La torre centrale di Pescheria assunse più tardi il nome di

<sup>46)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 338.

<sup>47)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 339.

<sup>48)</sup> MS. esistente al nostro Arch. Dipl. ed in parte pubbl. nell'Archeogr. Triest. nuova serie, vol. III. p. 1. e seg.

<sup>49)</sup> Stat. 1318, MS. esistente all'Arch. Dipl.

S. Marco, da figura in pietra, dorata, posta sulla torre medesima. Supponiamo fosse un leone allato e non la figura del santo. Narra il Giustiniani nei suoi Annali di Genova come i Genovesi nel 1380, dopo avere indotta Trieste a ribellarsi contro i Veneziani, vi asportassero una pietra di marmo «che si vede ancora oggidì in la casa, che è in capo la piazza de' Giustiniani ch' era d'Antonio Giustiniano,» nella qual pietra così stava scritto: «Iste lapis in quo est figura S. Marci de Venetiis fuit de Tergesto capto a nostris MCCCLXXX.»<sup>50)</sup> Questo S. Marco trovasi tuttodi nella piazza dei Giustiniani<sup>51)</sup> e non crediamo andare errati supponendo che sia il medesimo posto dai Veneziani sulla torre Pescheria. Ebbe questa torre nel corso dei secoli a subire varie peripezie, specialmente nelle guerre del 1463 e 1508. Battuta più volte dal cannone veneto e scossa da terremoto, Massimiliano imperatore ordinò di ristaurarla. Ciò avvenne l'anno 1517 e fu ritenuto fatto abbastanza importante per eternarlo con un' epigrafe, la quale inserta nella facciata della torre stessa prospettante la marina, suonava:

MAXIMILIANVS · CAESAR · TVRRIM  
VENETIS · PRIVS · MACHINIS · CONCVSSAM  
TERREMOTV · DEINDE · HORRIBILI · PENE  
DESTRVCTAM · CIVITATI · BENEMERENTI · RESTAV  
RARI · IVSSIT · ANNO · SALVTIS · MDXVII

Nel 1747, al tempo dei giudici e rettori Giulio barone Defin, Raimondo Francol e Giovanni Battista de Giuliani, la torre fu munita di orologio e ridotta a forma più cospicua. Iserizione latina sulla facciata della torre verso piazza ne conservava memoria dicendo:

<sup>50)</sup> Castigatissimi Annali della Republica di Genova ecc. per el Reverendo Monsignore Agostino Giustiniano genovese Vescovo di Nebio, Genova 1537, per Antonio Bellono Taurinense, L. IV a carte CXLVIII. Vedasi pure Ireneo della Croce MS. all' Arch. Dipl.

<sup>51)</sup> Guida di Genova e del Genovesato, Genova 1846, vol. III p. 133. — Guida artistica per la città di Genova, Genova 1847 vol. I. p. 431.



TVRRIM · HANC  
 VENETORVM · MACHINIS · OLIM · CONCVSSAM  
 AC · POSTMODVM · TERRAEMOTV · PENE · DISIECTAM  
 INCONCVSSA · FIDELIVM · TERGESTINOR · CONSTANTIA  
 DEFENSAM · AC · RESTITVTAM  
 IVLIVS · L · B · DE · FIN · IVDEX · CAES  
 RAYMVNDVS · DE · FRANCOL · AC · IO · BAPTISTA · DE · IVLIANIS  
 IVDICES · ET · RECTORES  
 IN · PATRIAE · BONVM · ET · FORI · ORNAMENTVM  
 NOVO · CONDITO · HOROLOGIO  
 NOBILIOREM · IN · FORMAM  
 ITERVM · INSTAVRAVERVNT  
 FRANC · BAIARDI · ET · LEONARDO · DE · BVRLO · PRO,,  
 VISORIBVS · MDCCXLVII<sup>52)</sup>

Le due torri di Beccheria e delle Fraternità compariscono disegnate in alcune carte ancor sulla fine del 1600.<sup>53)</sup> Su dipinto rappresentante la Madonna del mare e che da ultimo conservavasi nella Chiesa di S. Pietro or demolita, opera del 1700 se l'apparenza non c'inganna, vediamo rappresentate le due torri di Beccheria e dell'Orologio, ma non pit quella delle Fraternità. Alquanto tempo dopo, però da quanto sembra prima della demolizione delle mura, scomparve anche la torre di Beccheria.

Tre nuove torri doveano costruirsi verso piazza. Notiamo le dimensioni. Le due torri ai punti estremi 4 passi ven. in quadro, la centrale 5 passi ven. per ogni lato. Sporgevano 1 passo ven. dalle mura. La loro altezza misurava passi ven. 13, non compresa la merlatura.

«Et cuniunctis dicto muro super eius caput versus civitatem fiat una turris per oppositum turris Fradele . . .»

«Item in dicto muro fient alie duo turres una videlicet in medio mari et alia in capite dicti muri a parte Becharie, et quelibet ipsarum turrium fiat uno passu *extra murum* versus foveam. Que turres sint *altitudinis* passibus VIII non ponendo merlos, et sint dicte duo turres posite a capitibus muri *per quadrum* passibus

<sup>52)</sup> Ambedue le iscr. dal marmo orig. esist. al Museo lapid. presso S. Giusto.

<sup>53)</sup> Così nella pianta del Rossetti nell'opera l'Idée delle heroiche ationi ecc., 1694.

quatuor, eundo passu uno extra. Tercia vero de medio sit passibus quinque eundo passu uno extra.»<sup>54)</sup>

La torre di fronte a quella di Beccheria era irregolare perchè obliquo il muro ch'essa dovea toccare.

•Et quia murus Becharie versus civitatem vadit schiando, ordinetur quod turris fienda per oppositum turris Becharie sit *tantum larga* quod se coniungat cum muro civitatis, reaplando murum tantum quantum tenet castrum ita quod stet bene.»<sup>55)</sup>

Ai 27 di giugno 1377 le nuove torri non erano peranco compiute. Ordinasi perciò il sollecito proseguimento dei lavori, ordinasi di munire frattanto le torri di ballatoi in legno, ordinasi di costruire le torri vecchie e nuove a volto fino ai solai superiori, in modo da riescire ben forti ed opera perpetua.

•Item, quod omnes turres dicti castrì a Marina tam nove quam veteres que sunt sex *laborentur in voltis* usque ad solaria superiora ut sint fortes et opus perpetuum. Et similiter omnes ipse turres agirlandenon (agirlandentur?) cum modionibus fatiendo ipsos expendi foris et maxime versus civitatem quam plus fieri poterit.»

•Vadit pars in nomine Iesu Christi, et ordinetur quod quam citius esse potest *fiant ballatores* dictis turribus versus terram, qui sint pedibus quatuor extra turres ponendo ipsos taliter quod non impediant ad prosequendo opus turrium.»

•Item quod omnia que restant fieri pro dictis castris videlicet Sancti Iusti et a Marina cum omni sollicitudine et studio *fiant expedite.*»<sup>56)</sup>

Parlasi nei documenti di una torre Tiepolo ed ordinasi circa la medesima di atterrarla fino ai merli delle mura della città. probabilmente onde non abbia a dominare il castello Amarina.

•Item, quod *turris Thiopola* que est ad marinam ruinetur usque ad merlos murorum, ita quod sit equalis omni merlis murorum faciendo tunc merlos dicte turris.»<sup>57)</sup>

<sup>54)</sup> Arch. Tr. l. c. p. 358.

<sup>55)</sup> Arch. Tr. l. c. p. 358.

<sup>56)</sup> Arch. Tr. l. c. p. 367-8.

<sup>57)</sup> Arch. Tr. l. c. p. 360.

La torre Tiepolo giaceva all'imboccatura della via Torretta nella via di Pescheria. Lo afferma pure il Cratey nella sua Perigrafia di Trieste: «La contrada, della quale si tratta chiamasi al presente semplicemente della Torretta, benchè, pel passato era conosciuta sotto il nome di Contrada della Torretta di Tiepolo. — Una di queste torri, perchè più bassa ma più forte delle altre che sino alla demolizione delle mura grandeggiavano nella circonferenza della città, vi esisteva anche nel fondo della nostra Contrada, ed ella ha fatto, che alla stessa venne in oggi dato il nome di Contrada della Torretta, cioè della piccola Torre. Siccome la fu Repubblica veneta sino all'anno 1309 era parecchie volte Padrona di Trieste, così molti di quei Nobili fra quali anche i Tiepoli si sono venuti a stabilire in questa città. Egliino hanno occupato delle cariche sublimi nei magistrati ed in seguito sono stati ammessi al Patriziato. Li Tiepolo erano facoltosi, vi possedevano molti beni stabili, e perchè la maggior parte delle loro case saranno state situate nella Contrada di cui si tratta, si avrà dato alla stessa il nome loro.»<sup>55</sup>) È superfluo aggiungere che l'ultima parte delle osservazioni è basata su mere supposizioni.

Le antiche torri della città erano per lo più munite di porte d'entrata e uscita, sistema non adottato dai Veneziani, i quali solevano aprire le porte non a mezzo delle torri, ma nelle muraglie attigue a pochi passi distante da quelle.

Pel castello a Marina furono ordinate 5 porte: una presso la nuova torre di fronte a quella di Beccheria, una presso la torre centrale verso piazza, altra presso la nuova torre di fronte alla Fradella nel muro a libeccio, una quarta presso la torre S. Marco, ed una quinta presso la torre di Beccheria.

Due sole porte poteansi aprire, la terza e la quarta, quella per la comunicazione di terra, questa per la comunicazione di mare.

Altra porta dovea aprirsi nelle mura della città verso libeccio, al di là del castello, da quanto sembra a comodo degli abitanti della città.

<sup>55</sup>) A. Cratey, Perigrafia dell'origine dei nomi imposti alle Androne, Contrade e Piazzè di Trieste. Trieste 1808, p. 263 e seg.

«Item in muro castris qui est versus civitatem fiant due porte . . . videlicet una porta prope turrim que fieri debet per oppositum turris Becharie, et altera prope turrim fiendam in medio muri. Et a parte facie versus garbium dicti castris prope turrim que fieri debet per oppositum turris Fradelle fiat similiter una porta... Et alie due semper stent clause, ita quod non aperiantur nisi in casu necessitatis. — Item quod fiat una porta prope turrim Sancti Marci pro introitu castris a parte maris tenendo portam Beccharie clausam que similiter non possit aperiri nisi in casu necessitatis.»

«Item quod fiat una porta a parte muri terrae ad marinam ultra castrum versus garbinum.»<sup>59)</sup>

Il castello era circondato da un' ampia fossa in modo da isolarlo del tutto dal rimanente della città.

Misurava questa fossa passi veneti 6 all'imboccatura, e piedi v. 7 nel fondo, libero del resto agl'ingegneri di aumentarne l'ampiezza. L'orlo estremo della fossa di fronte alle mura era provveduto di muretto alto un piede v. onde impedire che il terriccio vada a formarne immuizione. Percorreva la fossa il lungo tratto delle mura verso piazza, poi girando intorno la nuova torre verso libeccio andava a cadere direttamente in mare. D'altra parte andava unirsi presso la chiesa di S. Pietro a canale marino lambente le saline.

«Et ante murum de intus versus civitatem fiat una fovea que circondet duas facias castris versus civitatem, que fovea sit per suam latitudinem in bucha per medium turrium passibus sex, et sit fundata dicta fovea de supus pedibus septem, et tantum plus quantum videbitur. Remanendo murum dicti castris pro ancipeti dicte fovee et ab alio latere fovee versus civitatem fiat unum fundamentum muruli pro ancipeti dicte fovee quod veniat uno pede de supra terram ut terrenum non vadat in fovea.»<sup>60)</sup>

Onde aprirvi la fossa a libeccio dovea naturalmente cadere un tratto di mura presso la Fradella. Ordinasi perciò la demolizione di 7 passi di muro e adottasi di costruirvi in quel sito una pallizzata con un rastello da potersi chiudere ed aprire.

<sup>59)</sup> Arch. Tr. l. c. p. 359.

<sup>60)</sup> Arch. Tr. l. c. p. 359.

«Item a parte turris Fradele ad marinam *rumpatur tantum de muro civitatis* quantum debet esse fovea lata, videlicet passibus septem, taliter quod fovea descendat in mare, et in capite istius fovee a parte maris inter turrim Fradele et murum civitatis fiat *una pallata cum uno restello*, que possit elaudi et apperiri.»<sup>61)</sup>

La sortita opposta presso la nuova torre di fronte a quella di Beccheria era egualmente premunita contro attacco mediante saracinesca, cui aggiungevasi una chiavica onde lasciar liberamente scorrere nella fossa l'acqua marina. Provvedesi finalmente che le saline attigue non abbiano a recare impedimento al libero corso delle acque nel sito ordetto.

«Ab alio vero capite fovee quod erit versus murum Becharie fiat in dicto muro *una saracinesca cum una bambatora* ut aqua possit ire et redire in foveam, et ordinetur quod dictum murum versus Salinas cavetur taliter quod aqua possit ire et redire semper in fovea castri.»<sup>62)</sup>

Il castello Amarina, essendo isolato, dovea essere posto in comunicazione colla città a mezzo di ponti levatoi.

Due di questi ponti sortivano da ciascuna delle due porte verso piazza, un terzo dalla porta nelle mura a libeccio. I tre ponti erano muniti di barbacani, che noi riteniamo delle antemurali a semicerchio poste a capo di ogni ponte di fronte alle mura. Ne prendiamo l'argomento da quella costruzione murale che in alcune antiche vedute di Trieste vediamo sorgere fuori della porta di Riborgo e che durava fin negli ultimi secoli. Erano questi barbacani destinati a facilitare durante il combattimento il passaggio dei ponti sia che l'intenzione fosse di uscire o rientrare nella cinta delle fortificazioni.

«Item in muro castri qui est versus civitatem fiant due porte cum *pontibus levatoribus et barbicanis*, videlicet unus barbicanus pro qualibet porta de versus castrum.»

«Et a parte facie versus garbinum dicti castri... fiat similiter una porta cum *ponte levatorio et barbàchano* unendo istius porte.»<sup>63)</sup>

<sup>61)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 358.

<sup>62)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 359.

<sup>63)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 359.

Altro ponte di legno fu fatto presso la torre Fradella, fuori del castello, a comodo dei cittadini che volessero recarsi alla marina.

«Item, quod fiat una porta a parte muri terre ad marinam ultra castrum versus garbinum cum uno pontile lignaminis quod descendat super molum civitatis, ut melius videbitur dictis rectoribus Tergesti, per usum omnium ire volentium et redire ad marinam.»<sup>64)</sup>

Dovendo il castello Amarina occupare gran parte della piazza pubblica e richiedendo ogni fortificazione di simil specie libera fino a un certo limite la visuale tutt' all' ingiro, chiaro è che i Veneziani, messi da banda i riguardi di diritto civile proceder dovettero alla demolizione del palazzo vecchio e di molti altri edifizî situati fra porta Cavana e la piazza pubblica della città.

«Item, quod palatium vetus et infrascripte domus que essent prope castrum ruinentur, que remanebunt pro platea civitatis, et solvatur personis quarum sunt dicte domus id quod fuerint extimate.

Prima domus est comunis in qua moratur Bartolomeus marescalcus.

Secunda domus est ser Petri de Baxcio de Tergesto.

Tertia et quarta sunt done Darde de Tergesto.

Quinta domus est Gregorii de Basilio de Tergesto.

Sexta domus est Nicolai Mesalto de Tergesto.

Septima domus est Homoboni Burlo de Tergesto.

Octava domus est done Lucie uxoris quondam Sercii Rosso de Tergesto.

Nona et decima domus sunt loci Cruciferorum.

Item quoddam casale fractum quod est filie quondam Bonafe Grasso.»<sup>65)</sup>

Nell' interno dal castello doveano finalmente costruirsi le abitazioni dei soldati e degli impiegati. Non dimenticasi di escavarvi una cisterna ad uso di Venezia.

«Vadit pars quod mandetur solutoribus Tergesti quod ambo de cetero debeant habitare in castro . . . et ex nunc ordinetur

<sup>64)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 359.

<sup>65)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 359-360.

quod quam celerius esse potest *edificentur eorum habitationes* in castro non deficiente propterea quod ipsi solutores vadant statim ad standum in castro ut superius dictum est in illis *domibus que ad presens facte sunt.* <sup>66)</sup>

«Et fiat in dicto castro *una cisterna ad modum Venetiarum* ubi melius videbitur fienda in castro.» <sup>67)</sup>

#### IV.

Non ci rimane per ultimo che di accennare al significato del castello Amarina.

Ammette il Kandler che il castello Amarina fosse stato eretto per tenere in freno la città, ma ritiene pure che avesse lo scopo di «tutare la città da attacco veniente da lato della Valle oggidì di Cittanova.» Però questa valle o meglio pianura, occupata intieramente da saline e paludi, non abbisognava certo di una difesa speciale, e ciò tanto meno in quanto che le due torri di Riborgo e Donota ne avrebbero fornito sufficiente riparo. L'opinione del Kandler è del resto basata sull'ipotesi che il Castello fosse situato sul Corso all'imboccatura della via del Ponte rosso, ipotesi per la quale desso non fu in grado di produrre la benchè minima prova, ipotesi per di più inverosimile inquantochè, non potendo il Castello per quel filo d'acqua avere comunicazione immediata col mare, non potendo quindi i Veneziani approdarvi colle loro galere, non è affatto ritenibile che lo avessero costruito in quel sito.

Altro e ben diverso risultato ci offre la storia documentata del castello Amarina. Non a difesa della città, ma per tenerla in freno, come attestano gli storici tutti, fu innalzato quel tremendo baluardo dell'Amarina. Troppo pericoloso sembrava ai Veneziani il castello di S. Giusto, dove assediato una volta il presidio veneto, poteva facilmente o colla fame o colle armi astringersi alla resa. Altrimenti il castello Amarina che trovavasi in comunicazione continua colle galere venete, da esse ne traeva rinforzi, vettovaglie e munizioni e che in caso estremo poteva essere abbandonato senza che il presidio corresse pericolo di cadere in mano al nemico.

<sup>66)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 366.

<sup>67)</sup> Arch. Tr. I. c. p. 360.

Un unico caso non fu previsto dai Veneziani, il caso che una potenza marittima potesse venire in soccorso dei Triestini. Caso non facilmente ideabile, ma che pure si verificò. Attaccato il presidio veneto nel giugno 1380 dalle forze unite dei Genovesi e Triestini, non riesci a mantenere le sue comunicazioni di mare e sopraffatto dal numero dovette arrendersi a tutta discrezione.

In verità che si potrebbero applicare al castello Amarina e alla politica veneziana di questi tempi le parole di quella mente acutissima che fu il Machiavelli:

*«La miglior fortezza che sia, è non esser odiato da' popoli: perchè, ancora che tu abbi le fortezze, e il popolo ti abbi in odio, le non ti salvano; perchè non mancano mai a' popoli, preso che egli hanno l'armi, forestieri che gli soccorrino.»<sup>65)</sup>*

«Debbesi . . . considerare come le fortezze si fanno o per difendersi da' nemici, o per difendersi da' soggetti. Nel primo caso le non sono necessarie; nel secondo dannose. E cominciando a render ragione perchè nel secondo caso le siano dannose, dico che quel principe o quella repubblica che ha paura de' suoi sudditi e della ribellione loro, prima conviene che tal paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco; l'odio da' mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono o da poter credere tenergli con forza, o da poca prudenza di chi gli governa ed una delle cose che fa credere poterli forzare, è l'aver loro addosso le fortezze; perchè i mali trattamenti, che sono cagione dell'odio, nascono in buona parte per avere quel principe, o quella repubblica, le fortezze le quali, quando sia vero questo, di gran lunga sono più nocive che utili. Perchè in prima come è detto; le ti fanno essere più audace e più violento nei sudditi; dipoi, non ci è quella sicurtà che tu ti persuadi: perchè tutte le forze, tutte le violenze che si usano per tenere un popolo, sono nulla eccetto due; o che tu abbia sempre da mettere in campagna un buon esercito, come avevano i Romani; o che gli dissipì, spagna, disordini, disgiunga, in modo che non possino convenire ad offenderti . . . se tu fai le fortezze, le sono utili ne' tempi di pace, perchè ti danno più

---

<sup>65)</sup> N. Machiavelli, Il Principe cap. 20.



animo a far loro male; ma nè tempi di guerra sono inutilissime, perchè le sono assaltate dal nemico e da' sudditi, ne è possibile che le facciano resistenza ed all' uno ed all' altro.»<sup>69)</sup>

Che i Triestini, fieri dell'antica loro indipendenza, non potessero assuefarsi al nuovo dominio, lo comprova il seguente passo dello storico Andrea Redusi:

•Qui (Tergestini) pro libertate deperdita, et ex eo quod ad subiectionem devenissent, graviter perferebant. Quibus Castris constructis et in custodiam positis parum fuit quin penitus in MCCCLXXX. Venetis rebelariunt.»<sup>70)</sup>

Un anno dopo la caduta dell' Amarina, i Veneziani dovettero rinunciare per sempre al dominio della città di Trieste, suo territorio e castella.<sup>71)</sup>

CARLO BUTTAZZONI.

---

<sup>69)</sup> N. Machiavelli, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, L. II. cap. 24.

<sup>70)</sup> Andrea Redusius de Quero, Chronicon Tervisinum. Muratori R. I. S. Tom. XIX. col. 745.

<sup>71)</sup> Paec di Torino 24 agosto 1331.

**SPIEGAZIONE**  
**DELLE LETTERE**  
**NEL PIANO ANNESSO.**

---

- a.* Torre Beccheria.
  - b.* Torre Pescheria (S. Marco, dell'Orologio, del Porto).
  - c.* Torre delle Confraternità.
  - d.* Torri nuove verso Piazza innominate.
  - e.* Ponti levatoi con barbacani.
  - f.* Mura della città preesistenti.
  - g.* Fossa del Castello.
  - h.* Saracinesca e Chiavica.
  - i.* Palizzata e Rastello.
-